

Diario Segestano II

Aristofane recuperato

di Filippo Cilluffo

Il costume culturale romantico (anche nella sua più tarda incarnazione neoidealistica) avallò, più o meno esplicitamente, due convinzioni: a) che la commedia invecchia prima della tragedia; b) che nella gerarchia dei valori teatrali il suo posto è inferiore a quello occupato dalla tragedia.

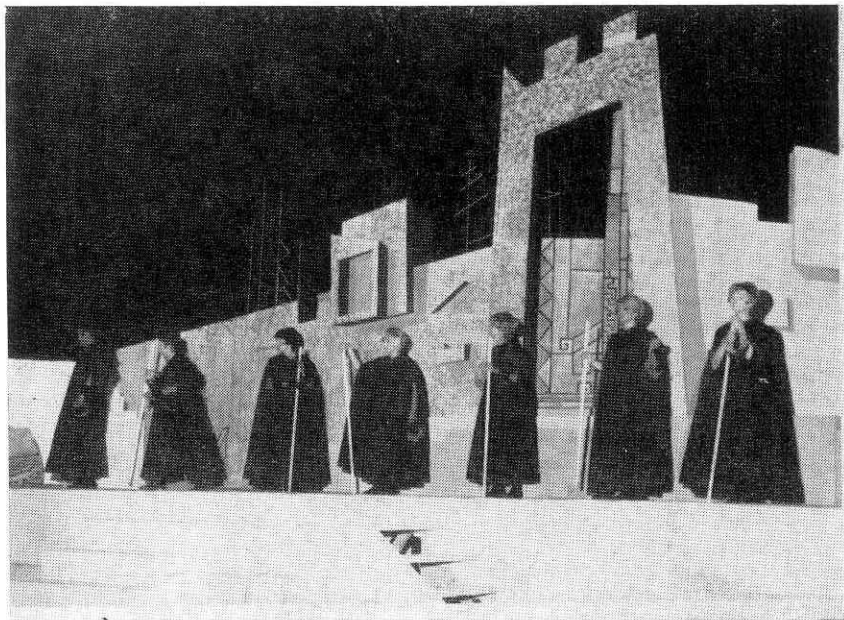
Tale persuasione comportava un giudizio d'inattualità verso la commedia classica o ne precludeva la validità totale restringendola ad alcuni frammenti lirici, come i preziosi cori delle Nuvole aristofanee; ribadiva la convinzione borghese del carattere puramente culturale (se non archeologico) della *lettura* di una

antica commedia; riduceva ad una astratta categoria letteraria la genialità di alcuni grandi commediografi, sicché — ad esempio — nella Città delle Muse avrebbe sempre avuto diritto di cittadinanza lo spirito *aristofanesco* (inteso come audacia di situazioni e di espressioni comiche veristiche e mordaci), mentre Aristofane figlio di Filippo, era da considerarsi ormai inattuale come autore teatrale, pur mantenendo il suo posto nella storia della letteratura greca.

Alla base di tale costume letterario c'era anche (per quel che qui c'interessa) un'imperfetta nozione del concetto stesso di *comicità* e c'era anche il

grande impaccio del borghese del tardo Ottocento e del primo Novecento, davanti alla crudezza di linguaggio, alla scurrilità della commedia antica ed in particolare aristofanea. Dato che la spiegazione del meccanismo del *comico* e quindi del *riso*, richiede il concorso del fisiologo e del psicologo, oltre che del filosofo, era inevitabile che da Aristotele al Croce si negasse (pur con motivazioni diverse) il diritto d'esistenza della *poesia comica*; la successiva affermazione freudiana per la quale il piacere davanti al *comico* ci riporta (almeno parzialmente) alle condizioni della vita infantile e soprattutto il magistrale sag-

gio del Bergson, rilevando la complessità e la ricchezza del fenomeno, respingeranno dalla definizione del *comico* l'eccessivo rilievo dato per secoli a quel sentimento di superiorità che già aveva rilevato Aristotele considerando la commedia come « imitazione di persone più volgari dell'ordinario », pur confermando l'esistenza, nella struttura del *comico*, di « qualche cosa di sbagliato e di deforme ». La cittadinanza acquistata dal grottesco, dal *non sense*, dall'alogico, nella sfera della letteratura contemporanea ed il recente attenuarsi in Italia delle censure lessicali, ridimensioneranno nel corso degli anni '60 il significato dell'attualità della commedia classica e determineranno, nel suo interno, particolari scelte in cui si vedranno Aristofane e Plauto anteposti a Menandro e Terenzio. Questo grande « ritorno », a Delphi come ad Ostia, ad Epidauro come a Segesta, fu inizialmente un'operazione in gran parte legata alla dimensione culturale del turismo odierno, ma dopo i primi felici esperimenti coinvolse esperti teatrali più qualificati e ricercò una motivazione più complessa, soprattutto quando si pensò di utilizzare accanto alla ovvia grandezza dei *tragicci*, la discussa voce degli scrittori *comici*. A ben riflettere il segreto di questo « ritorno » sta nell'amore per lo spettacolo che condiziona il pubblico di oggi e ciò costituisce una pre-



La scena delle « Donne di Aristofane » rappresentata nel mese di luglio di quest'anno al Teatro di Segesta

cisa analogia con la società del Cinquecento nella cui sfera la tragedia fu coltivata con il puro intento di gareggiare con i classici, mentre la commedia fiorì per l'attrazione scenica e non tanto — come per lo più si crede — mutuando interamente il proprio essere tematico da Plauto e Terenzio, quanto dalla corposità sensuale delle novelle del Boccaccio, così spesso sospese sulla condizione della commedia. E così come il gusto estremamente piccante del pubblico cinquecentesco si compiaceva della spregiudicatezza lessicale dei propri commediografi, analogamente il pubblico d'oggi non considera trascurabile attrattiva l'audacia espressiva di Plauto o di A-

ristofane; soprattutto quando s'intreccia a temi di pur vaga attualità. Su queste generali condizioni di fondo va inteso il felice recupero dei testi aristofanei che sulle scene di Segesta va effettuando Giorgio Prosperi, ricorrendo anche, come è accaduto quest'anno, ad abili montaggi di brani appartenenti a testi diversi, in modo da evitare i riferimenti ormai scarsamente intelligibili e disporre in senso spettacolare gli elementi unitari dei testi usati. Tale spregiudicata strumentalizzazione delle capacità di spettacolo dei classici, farà forse inorridire il filologo, ma appare inevitabile, in sede teatrale, anche sotto il riguardo delle traduzioni, tendenti più

alla *riduzione* che alla *versione*; si tratta, infatti, di preparare un bene di consumo spettacolare, non un puro prodotto culturale; fra cinquant'anni, in una società quantitativamente (e quindi anche qualitativamente) più colta, si potranno effettuare edizioni di commedie classiche filologicamente esatte; oggi è già apprezzabile dare a tanti un'idea sostanzialmente autentica del teatro antico, pur sacrificando l'aderenza testuale. E' innegabile, in ogni caso, che questo ritorno estivo a Plauto ed Aristofane comincia ad incidere positivamente sull'intera vita del teatro italiano; perchè se è vero (come scrive la rivista *Il Ponte* nel numero di luglio, dedicato al teatro) che le difficoltà del nostro teatro vanno di pari passo « con la grande crisi della scuola, dei modi di fare politica, insomma con la crisi della sinistra, ciò non esclude, però, che la crisi stessa generi nuove forze, anche allo interno delle organizzazioni tradizionali ». Il recupero di un certo tipo di commedia classica (e particolarmente di Aristofane) potrebbe coincidere con quel ritorno al dialogo tra pubblico ed attori che spiega il successo odierno dell'happening e del Living; potrebbe essere anche una componente del risorgimento del teatro in genere, ricondotto a forme forse meno pure, meno raffinate, ma

più popolari e vitali. Di questa speranza ci sembra perciò emblematica l'opera sanguigna ed aggressiva di Aristofane, così spesso risolta in satira personalistica, inserita nella vita della città e sempre aperta ad ogni interrogativo della coscienza, sia che esso riguardi la pace e le strutture della vita associata, sia che riguardi le condizioni dell'arte o della filosofia. Aristofane non pensa che il cittadino non addetto a lavori culturali sia incapace di giudicare i miti della Repubblica platonica o la poesia di Euripide ed è forse questo l'aspetto più democratico della sua contraddittoria democrazia e della sua precisa coscienza della missione civile ed educatrice della commedia. Aristofane non è uno scrittore *puro*, neppure negli « Uccelli » che certamente costituiscono la più svagata e disimpegnata opera del teatro antico, ma non è nemmeno un libellista politico, neppure in quelle tre opere (*Lisistrata*, *Tesmoforiazuse*, *Donne all'Assemblea*) dalle quali Giorgio Prosperi ha tratto il suo ultimo spettacolo, giacchè anche quando la materia rappresentata appare legata alla realtà del momento, travalica quella realtà nell'amara meditazione di quelle « cadute » della civiltà in cui l'uomo si riduce ad una condizione di animalità e solo « intende e pugna » a garentirsi la

roba e gli accoppiamenti, isolandosi dalle più luminose forze della civiltà e dell'intelligenza. Certamente al livello dello spettacolo, Aristofane può apparire attuale per l'analogia di alcuni suoi temi con i problemi d'oggi: la spietata immagine della democrazia degenerata (« Cavalieri »), l'ambiguità della « contestazione » (« Le Nuvole »), il bene prezioso ed insidiato della pace, i risvolti di una società comunitica (« Le donne all'Assemblea »), le suggestive tentazioni della fantascienza politica (« Gli Uccelli »); ma l'attualità che più conta è in quel suo linguaggio in cui gli elementi buffoneschi e triviali si fondono con quelli poetici e lirici e le espressioni di gusto surrealistico s'intrecciano alla raffigurazione concreta dei concetti astratti. Eppure quest'attualità appare ancor oggi contestata per la sopravvivenza di qualcuno di quei pregiudizi di cui si è detto, strana sopravvivenza se si pensa che già Platone aveva affermato che « le Muse cercando un tempio che mai non perisse, trovarono l'anima di Aristofane » e che ancora un secolo fa, Enrico Heine, con espressione aristofanesca, aveva scritto che la sua opera è « un albero meraviglioso sul quale si arrampicano le scimmie e cantano gli usignoli ».

FILIPPO CILLUFFO

Spettacoli (inadatti) a Selinunte

di Gaspare Giannitrapani

L'Associazione Pro Selinunte di Castelvetrano, memore dei successi riportati negli scorsi anni dagli spettacoli estivi organizzati nella zona archeologica di Selinunte e nel lodevole intento di maggiormente richiamare l'attenzione sulla zona da parte di visitatori e turisti, anche quest'anno ha organizzato due spettacoli che hanno avuto luogo le sere del 27 e 29 agosto scorso.

Lodevole, dicevamo, l'iniziativa ma deludente, almeno per quest'anno, l'esito.

Poichè siamo, in linea di massima, favorevoli all'effettuazione di detti spettacoli ma solo a condizione che essi siano di tono elevato e, soprattutto, adeguati all'ambiente in cui si svolgono, che non con-

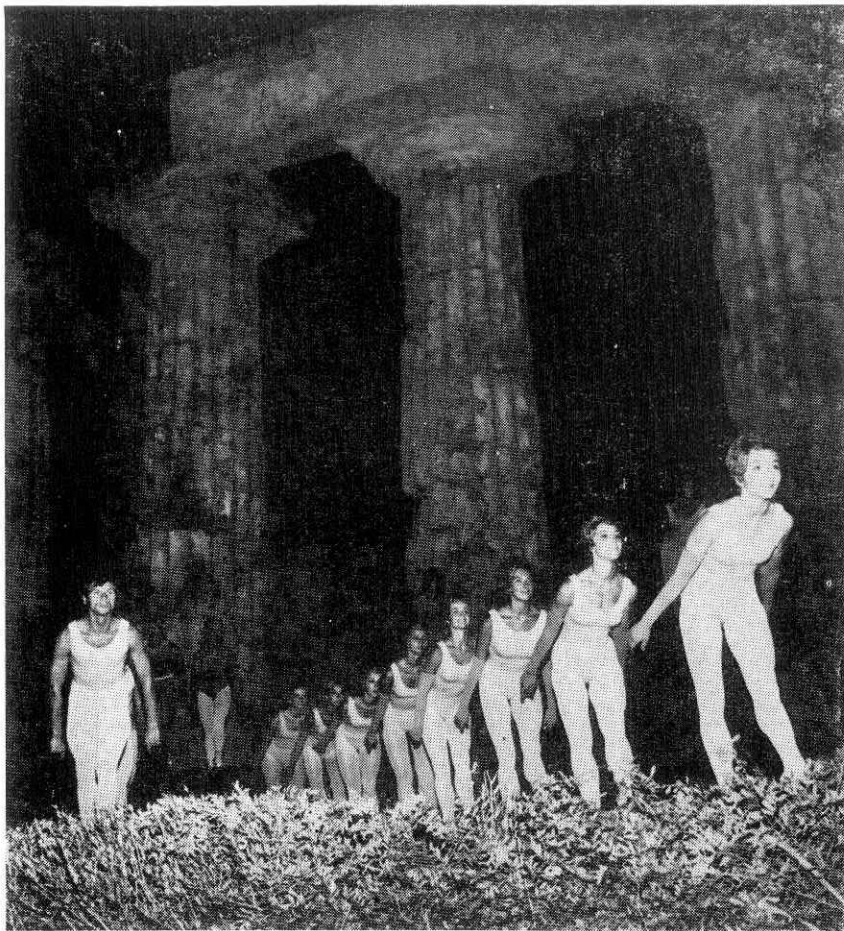
sente deviazioni e sfasamenti e tanto meno farseschi arrangiamenti, riteniamo che un discorso di carattere generale su tale argomento sia opportuno farlo prendendo lo spunto proprio dalla recente esperienza di quest'anno.

Gli spettacoli dati quest'anno a Selinunte (e, come diremo appresso, non soltanto a Selinunte ma anche in altre note località archeologiche siciliane) sono: delle danze, cosiddette classiche, eseguite dal Corpo di Ballo « Sopianae » di Budapest e la tragicommedia « Anfitrione » di Plauto messa in scena dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico. E' importante far notare che entrambi gli spettacoli sono stati scelti, prodotti, finanziati e...

imposti alle varie Aziende e Fro - Loco dall'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana.

Esaminiamo i due spettacoli. Il Balletto Sopianae esibitosi a Selinunte la sera del 27 agosto su un palcoscenico (troppo alto) eretto davanti l'Heraion che aveva come fondale, splendido ma impegnativo, le doriche colonne del Tempio, è un balletto moderno, fondato a Pécs, in Ungheria, nel 1960, con il dichiarato intento «... di realizzare nuove forme coreografiche tendenti ad una sintesi della musica, della danza e della rappresentazione scenica...».

Un balletto di giovani tutti tecnicamente perfetti, affiatati e bravissimi ma il cui sti-



Il Balletto Sopianae in azione davanti al Tempio di Hera a Selinunte

le, aderente al predisposto programma, non ha niente a che vedere con la danza classica.

Le coreografie, frutto della fantasia del direttore del balletto Imre Eck, non ci hanno scandalizzato per il loro anti-conformismo ma per l'evanescente contenuto così debole di invenzione e di armonia. Si tratta di variazioni su di un tema decisamente rivastaiolo che si avvale di proposito delle risorse del jazz per approdare a

risultati pseudo-intellettualistici deludenti e poveri come quelle « variazioni su un incontro » su musica, bruttina anziché no, di Tihamer Vujcsics.

Non si tratta però qui di stabilire il valore o meno delle esecuzioni del Balletto Sopianae quanto di accertare l'opportunità della sua scelta per un ciclo di danze « intenzionalmente » classiche da far eseguire nei teatri di Taormina

e Tindari e nelle zone archeologiche di Gela e Selinunte.

Il Balletto Sopianae può senza dubbio piacere ed essere magari adatto ad un festival di avanguardia, in Italia potrebbe forse ben figurare a Spoleto, ma la sua esibizione in località autenticamente classiche, oltre a suscitare negli spettatori un senso di comprensibile disagio e di molestia, è stato un imperdonabile errore di stile che l'Assessorato Regionale al Turismo non avrebbe dovuto assolutamente commettere!

E passiamo all'Anfitrione di Plauto.

Lo spettacolo, cui abbiamo assistito il 29 agosto scorso a Selinunte, oltre ad essere la peggiore parodia di uno spettacolo classico al quale ci sia mai stato dato di assistere è una offesa a Plauto, a Selinunte, al buon gusto e alla cultura. Uno spettacolo di cui non varrebbe certamente la pena di occuparsi se esso non ricadesse proprio in quel discorso di carattere generale sugli spettacoli (estivi o no) da darsi negli antichi teatri classici o note località archeologiche siciliane.

Non ci interessa conoscere le reazioni quà e là suscitate da tale spettacolo prima che esso approdasse a Selinunte — qualcuno l'ha definito una farsa — noi ci limitiamo a giudicare ciò che ci è stato mostrato e che abbiamo visto.

Sullo stesso palcoscenico su cui si era esibito due sere pri-



Una scena dell'Anfitrione di Plauto nell'edizione allestita quest'anno in Sicilia dall'I.N.D.A.

ma il Balletto Sopianae, davanti le imponenti colonne del Tempio di Hera stagliantesi contro il cielo stellato è stata montata una ben misera e contrastante scena di troppo evidente cartapesta fatta di cassette affastellate l'una sull'altra che ci ricordava tanto le patetiche cassette di cartone che, sotto Natale, ci vengono gioiosamente richieste dai no-

stri nipotini per adornare i domestici presepi.

In questa ridicola Tebe in miniatura ha luogo l'azione scenica dell'Anfitrione.

Il testo scelto è stato quello di Plauto tradotto da Ettore Paratore, e fin quà nulla da obiettare, sì, ma quanto della traduzione di Paratore è rimasto nella riduzione fatta da Giovanni Gigliozzi? E come se

non bastasse la massiccia contaminazione operata con l'introduzione di battute inutili e banali, qualcuna addirittura presa di peso dal melenso repertorio di un noto presentatore televisivo divenuto famoso per la sua crassa e sgrammaticata ignoranza, ci si è messo anche il regista Mario Ferrero che sembra abbia fatto di tutto per rendere triviale, banale e sciatta una commedia che nella sua composizione originale, anche se il linguaggio di Plauto non è proprio per educande, è piena di quel brio che scaturisce vero, spontaneo e naturale dalla comica assurdità della vicenda rappresentata.

Noi non siamo decisamente contrari alla contaminazione dei testi classici, riconosciamo anzi che spesso essa è utile e produttiva e sappiamo benissimo che oggi, sulla scia di Brecht e Sartre, contaminare è di moda, ma per farlo crediamo sia indispensabile essere dotati di almeno due qualità e cioè: prima di tutto essere poeta e in secondo luogo possedere quel tanto di buon gusto da riconoscere a prima vista i limiti e le possibilità entro cui è consentito muoversi.

L'Anfitrione rappresentato a Selinunte invece non ha niente a che vedere con il teatro classico e con la poesia; è uno squallido polpettone che offende Plauto di cui non rispetta assolutamente il testo e ne tradisce l'estro, offen-

de Selinunte di cui non rispetta la classica, maestosa imponenza dell'ambiente naturale, offende il buon gusto per la volgare sciattezza con cui lo spettacolo è stato montato, offende la cultura per il nessun conto in cui sono stati tenuti certi invalicabili limiti che dovrebbero essere familiari a persone di « normale » erudizione.

La cosa diventa poi di una gravità eccezionale se si tien conto che lo spettacolo è stato realizzato e presentato dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico che assumendone la direzione artistica se ne è anche addossato tutta la responsabilità. Noi possiamo capire, giustificare mai, che incidenti del genere possano verificarsi quando si ha da fare con organizzazioni teatrali, diciamo così, di fortuna ma che ciò accada ad un istituto di stato, quale è l'I.N.D.A., è inconcepibile.

Nè può costituire un'attenuante il fatto che ad interpretare l'Anfitrione sia stato un cast di attori di primo piano, gli attori, si sa, recitano la parte loro assegnata, fanno ciò che richiede il regista e non hanno certo il potere di trasformare in oro il princisbecco.

Noi non dobbiamo, almeno in questa sede, occuparci della validità ed opportunità di certe riesumazioni e ricostruzioni ma poichè in tutta questa faccenda dei cosiddetti spettacoli estivi sono parte in causa antichi teatri e notissime località archeologiche della Sicilia affermiamo che non può essere consentito a nessuno, anche se si tratti dell'Assessorato Turismo e Spettacolo della Regione o dell'I.N.D.A., di servirsi di tali località per fare degli esperimenti di cattivo gusto.

Spettacoli che falsano lo spirito classico cui indebita-

mente si richiamano e che, oltre tutto, sono diseducanti per le masse popolari, non debbono più ripetersi nelle località archeologiche della Sicilia.

Ed il mezzo coercitivo per ottenere ciò esiste.

Nel segnalare ai Soprintendenti alle Antichità della Sicilia, di cui ci sono ben note le benemerienze ed il sacrosanto rigore nella difesa dell'integrità dell'incalcolabile patrimonio loro affidato, noi vorremmo infatti pregarli, prima di concedere la prescritta autorizzazione, di volere di volta in volta accertarsi, nei modi e coi mezzi che essi riterranno più opportuni, della appropriata validità delle programmate manifestazioni.

Si eviterà in tal modo il ripetersi di quanto è accaduto nell'estate 1969 in Sicilia.

GASPARE GIANNITRAPANI

RIVISTE E LIBRI RICEVUTI

« Magna Grecia » - *Rassegna di Archeologia, Storia, Arte, Attualità* diretta da Tani-
no De Santis - Anno IV - N. 3 -
Maggio - Giugno 1969 - Cosen-
za, Via Rada, 21.

In questo numero pubbli-
ca: di Feter Throckmorton -
Archeologia sub nei mari del
Salento; di Hauns - Wolf Ra-
ckl - Sulle tracce di Ulisse; di
Mario Gianoli D'Artogna - Dal-
la nave Argo alla triere di Te-
mistocle; di Agostino D'Arrigo
- Calabria Santa sul mare; di
Giuseppe Calogero - Attualità
del pensiero campanelliano; di
Carlo Diano - Ninna - nanna a
Francesca Emilia; di Carlo
Nardi - Oscuri passi liviani e il
toponimo « Aufugum »; di Vir-
gilio Catalano - Il daimon di
Poseidonia; *Segnalibro*, ecc.

* * *

« Archeologia » *Rivista bi-*

*mestrale diretta da Ludovico
Magrini e Romolo A. Staccioli.
Anno VII - novembre - dicem-
bre 1968 - Roma, Via Tacito,
41.*

*L'ultimo fascicolo di questa
settima annata di Archeologia
si apre, come di consueto, con
le Lettere al Direttore e l'O-
biettivo puntato stavolta sul-
la sensazionale scoperta di Un
tempio romano nel Duomo di
Pozzuoli. Segue l'editoriale de-
dicato al Diritto all'informa-
zione, nel nostro caso, ovvia-
mente, per ciò che riguarda la
archeologia, del quale debbo-
no usufruire tutti i cittadini e
una rivista come la nostra; poi,
dopo un intervento di « Italia
Nostra » In difesa di Sibari,
vengono due articoli su un im-
portante e pressocchè scon-
osciuto complesso archeologico
quale quello rappresentato da
I sepolcri Lici di Demergee*

presso Limyra in Anatolia e su
una « curiosità » del mondo
antico quale quello costituita
da Il grado di riscaldamento
nelle terme romane.

*Si succedono poi un servi-
zio su una recente mostra che
ha presentato al pubblico Gli
scavi dell'abitato etrusco di Fe-
rento e una nota sull'impiego
di Un calcolatore elettronico
alla ricerca della mummia di
Chrephren.*

*La ripresa della rubrica di
Numismatica e le Novità in li-
breria precedono la Tribuna li-
bera, ormai da qualche tempo
ricca di contributi, discussioni
e segnalazioni dei lettori, con
la quale si conclude il fascico-
lo e l'annata 1968 della Rivista.*

* * *

« Aquileia Nostra » - *Rivi-
sta dell'Associazione Nazionale
per Aquileia. Diretta da Giu-*

lia Fogolari. Anno XXXIX - Pubblicazione annuale - 1968 - Museo Archeologico di Aquileia (Udine).

Il sommario del fascicolo comprende: B. Forlati Tamaro Aristide Calderini: A. Calderini - Patroni di Aquileia; G. Brusin - Un tempio del Timavo ad Aquileia; L. Bertacchi - Aquileia - Relazione preliminare sugli scavi del '68; D. Di Manzano - Il simbolismo del fonte battesimale esagonale; G. Fingerlin, J. Garbsch, J. Werner - Gli scavi nel castello longobardo di

Ibligo - Invillino (Friuli); Note di bibliografia aquileiese.

* * *

« *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* » *Volume LXXX (1965 - 67) Pubblicato a cura della X Ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune di Roma. Direttore responsabile: Antonio M. Colini - Casa Editrice « L'Enna » Via Caniodoro, 19 - Roma.*

Il volume pubblica: di Helge Lyngby e Giuseppina Sarto-

rio - Indagini archeologiche nell'area dell'antica Porta Trigemina; di Filippo Coarelli - Il tempio di Bellona; di Anna Serena Fava - La ceramica aretina a rilievo della « Casa di Livia » sul Palatino (con ventotto tavole); di Antonio Giuliano - Uno scultore a Roma nell'età di Gallieno; di Jean Corte - Il luogo di ritrovamento del mosaico con gladiatori a Villa Borghese (con due tavole); di Pierluigi Romeo - Il restauro delle mura aureliane di Roma (con sette tavole).



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani
